NAUFRAGIO NEL CANALE DI SICILIA. I SOCCORRITORI CERCANO DECINE DI IMMIGRATI IN MARE

Morti e dispersi nel Mediterraneo

La Libia contro le Ong: ne abbiamo allontanate alcune che aspettavano i barconi

FRANCESCA PACI
ROMA

Il Mediterraneo non ha tregua. Mentre continua il durissimo braccio di ferro tra la guardia costiera di Tripoli e le associazioni umanitarie che soccorrono i migranti nel Mediterraneo, è la stessa marina libica a denunciare il nuovo naufragio avvenuto nel canale di Sicilia a circa 9 chilometri dalla città di Gasr Garabulli, parecchie ore di navigazione a est della capitale. Secondo il colonnello Fathi al Ravani e un giornalista della France Presse presente sul posto ci sarebbero almeno 8 otto vittime accertate e decine di dispersi, i corpi recuperati farebbe parte del gruppo di 130 passeggeri stipati sullo stesso gommone ritrovato mezzo sgonfio e con i cadaveri a bordo. Altre fonti però citano la testimonianza di un'ottantina di sopravvissuti raccolti dalla guardia costiera italiana e parlano di cifre più alte, almeno 52 persone (ma potrebbe trattarsi di un altro naufragio). Secondo l'Organizzazione internazionale delle migrazioni (Oim) nei primi quattro mesi del 2017 oltre 1.100 disperati hanno perso la vita in acqua nel tentativo di raggiungere l'Europa.

La Spoon River del Mare Nostrum si allunga accompagnata dalle polemiche. L'intervento sul luogo dell'ultimo naufragio (o degli ultimi naufragi) è uno dei numerosi effettuati ieri, un momento in cui i flussi sono favoriti dalle condizioni meteo e nel giro di ventiquattr'ore la Guardia costiera italiana ha effettuato 12 operazioni soccorrendo 1650 migranti a bordo di 9 gommoni e 3 barchini (61250 sono sbarcati in Italia dall'inizio dell'anno).

Dopo alcuni giorni di relativa tregua è ripartito alla grande lo scambio di accuse tra chi, i libici, dovrebbe fermare le partenze su mandato dell'Europa e chi, le Ong, presta aiuto ai profughi portandoli in salvo in Italia. La Marina libica rende noto di aver fatto allontanare dalle proprie acque territoriali «le navi di alcune Ong internazionali in attesa di barconi con centinaia di migranti a bordo». Rilanciando il *j'accuse* di Frontex di alcuni mesi fa, l'ammiraglio Ayob Amr Ghasem sostiene di aver rilevato mezz'ora prima dell'individuazione dei mezzi di trasporto «chiamate wireless» e dunque contatti tra le Ong e persone a bordo di gommoni poi intercettati e riportati a terra con il loro carico di 570 migranti.

A rispondere alla Marina libica, che insiste nell'additare le Ong come un fattore d'incoraggiamento alle partenze guadagnandosi i rinnovati applausi della Lega e del Movimento 5 Stelle, è Medici Senza Frontiere (MSF), una delle sigle a cui si era alluso insieme a Juventa e Sea Watch, con una nota durissima nella quale si spiega di «avere effettuato soccorsi sotto il normale coordinamento della Guardia costiera italiana e di non avere avuto alcun contatto con la guardia costiera libica» e si ribadisce come «senza via legali e sicure queste morti non si fermeranno». In questo ore la nave di MSF, Prudence, sta ora rientrando a Palermo con 726 persone a bordo, tra cui 53 bambini e un corpo senza vita.

«Il Mar Mediterraneo è ormai il Far West ma le vittime sono sempre le stesse e noi non possiamo che ripetere come i valori della Costituzione ci impongano di salvarli» nota il sottosegretario agli esteri Mario Giro citando lo studio della Goldsmiths university di Londra secondo cui non sarebbe la presenza dei volontari a gonfiare i flussi ma l'acuirsi delle crisi politiche e economiche in Africa. A detta dell'Unhcr tra il 1 gennaio e il 31 maggio 2017 sono sbarcate in Italia 60.309 persone, il 26% in più rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (a maggio 2017 l'incremento è stato di più 15,5% rispetto al 2016).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il gommone Il recupero di un gommone con alcuni migranti morti durante il tentativo di attraversata del Canale di Sicilia

> Abbiamo effettuato i soccorsi coordinati dalla Guardia costiera italiana: non abbiamo avuto alcun contatto con quella libica
>
> **Medici senza frontiere**

> Il Mediterraneo è un Far West ma le vittime sono sempre le stesse. I valori della Costituzione ci impongono di salvarle
>
> **Mario Giro**
> Sottosegretario agli Esteri

Dossier

Dacca-Tripoli-Sicilia La rotta dei bengalesi che sognano l'Europa

Secondi per nazionalità dopo i nigeriani

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Il dato è inequivocabile e salta agli occhi: sui gommoni libici, sempre più ci sono cittadini del Bangladesh. Dice il quadro statistico del ministero dell'Interno, aggiornato al 9 giugno, che il primo dei Paesi d'origine dei migranti è la Nigeria, con 9.457 migranti; segue il Bangladesh con 7.133.

È davvero strana questa rotta che parte da Dacca, nel cuore dell'Asia, fa scalo a Tripoli, e finisce negli hotspot italiani dove i migranti chiedono in massa l'asilo politico. Nel corso del 2016, per dire, sono stati 6.818 le persone con passaporto bengalese che hanno chiesto asilo politico all'Italia. E quest'anno i numeri crescono: si viaggia a una media di 1.200 richieste al mese.

Si è aperta una rotta particolarissima, insomma, che porta i bengalesi a imbarcarsi sui gommoni dei libici. A curiosare su Internet, è facile trovare siti che propongono un visto turistico o lavorativo per Tripoli, grazie all'ambasciata libica presente a Dacca. Tutto apparentemente regolare. E quindi, via aereo direttamente da Dacca a Tripoli (un tempo erano costretti a fare scalo in Sudan, ma dal 2015 non più) sono migliaia quelli che corrono verso l'Europa, ma prima finiscono nel buco nero libico.

Arrivati a Tripoli, pagato chi di dovere perché metta un timbro vero su un documento falsullo - Frontex ha documentato che ci sono in circolazione molti permessi di lavoro concessi da un ministero libico che non si sa se esista e a chi risponda - ecco infatti che il migrante bengalese finisce immancabilmente nelle grinfie di trafficanti senza scrupoli.

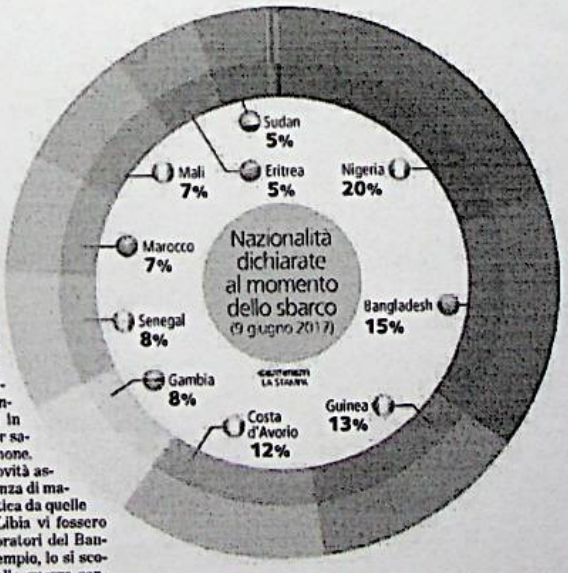
Anche per i bengalesi, infatti, il passaggio in Libia si rivela un inferno in terra. Ben altra realtà li aspetta rispetto a quanto propagandato dalle agenzie «turistiche» che si sono specializzate nei viaggi della speranza. Botte, sequestri, riscatti: anche per i bengalesi è normale che la famiglia sia chiamata al telefono dal congiunto terrorizzato, che chiede di pagare un riscatto perchè è ostaggio di questa o quella banda. Non è infrequente che siano sequestrati più volte da bande diverse. Finché, se ci riescono, arrivano ai porticcioli di Zwara o di Sabratha e lì devono pagare l'ultimo balzello, appoggiandosi ai basisti in Bangladesh, per salire su un gommone.

Non è una novità assoluta, la presenza di manovalanza asiatica da quelle parti. Che in Libia vi fossero moltissimi lavoratori del Bangladesh, ad esempio, lo si scoprì ai tempi della guerra contro Gheddafi. Fu in quell'occasione che quasi mezzo milioni di persone terrorizzate fuggirono verso la Tunisia o l'Egitto e tra loro c'erano almeno trentamila bengalesi che finirono in un campo profughi tunisino. Altri riuscirono a imbarcarsi con i profughi della prima ora e a raggiungere Lampedusa.

È una storia, quella dei bengalesi che cercano un futuro migliore passando per la Libia, e che però finiscono in situazioni terribili, ben la conoscono all'Oim, l'Organizzazione internazionale delle migrazioni, un'agenzia delle Nazioni Unite. Il loro ufficio a Tripoli cerca di rimpatriarne il più possibile. Il 7 maggio è partito l'ennesimo volo da Tripoli con a bordo 43 cittadini bengalesi aiutati dall'Oim (con fondi europei, vedi il progetto Assisted Voluntary Return and Reintegration) a tornare a casa. Dall'inizio dell'anno sono stati 165 quelli che hanno beneficiato di questo progetto.

I 43, tutti maschi, di ogni età, hanno raccontato che erano stati imprigionati da varie autorità libiche perchè privi di documenti validi o perché il loro datore di lavoro - nel settore dell'edilizia e delle pulizie a Tripoli - era scomparso all'improvviso, ed essi si erano trovati catapultati nell'illegalità in quanto i permessi di lavoro e i visti erano scaduti. Senza la possibilità di lasciare il paese, però, uno dopo l'altro erano stati arrestati ed erano finiti nei centri di detenzione per immigrati clandestini. In media, avevano trascorso 6 mesi in detenzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Costruire cose buone

AGNESE MARGO

«Welfare» Una parola che torna d'attualità

L'esito delle elezioni in Gran Bretagna mette in luce simbolicamente, oltre che concretamente, la natura bifronte delle aspirazioni di noi cittadini europei, e ripropone una dimensione, quella del welfare, che sembrava essere uscita da molti anni dalla politica "seria". Evidentemente è tempo che ci ritorni. Per fortuna nel frattempo il tema non è stato abbandonato da ricercatori e osservatori qualificati. Un imponente numero di studi cerca di ridefinire questa specifica dimensione dell'organizzazione e dell'agire sociale, messa in difficoltà dal parziale ritiro dello Stato, dalla complessità delle esigenze a cui fare fronte, da una cultura pubblica meno sociale rispetto al secolo scorso. Importanti informazioni e continui approfondimenti e aggiornamenti su questa complessa area, sui suoi protagonisti, sulle iniziative e le tendenze che la caratterizzano si trovano su www.secondowelfare.it, laboratorio di ricerca nato nell'aprile 2011 su iniziativa del Centro di Ricerca Luigi Einaudi di Torino in collaborazione con l'Università degli Studi di Milano. Scrivono: «Sempre più spesso in Italia nascono e si sviluppano programmi di protezione e investimenti sociali a finanziamento non pubblico che si aggiungono ed intrecciano al welfare pubblico, integrandone le carenze in termini di copertura e tipologia di servizi. Queste esperienze di secondo welfare coinvolgono attori economici e sociali - quali imprese, sindacati, enti locali, organizzazioni del terzo settore – capaci di affiancarsi al primo welfare». Il loro è un lavoro complesso perché si occupa di realtà diversissime e disperse sul territorio.

Realtà, oltretutto, di cui non è facile raccontare il vero valore, perché questo non riguarda solo ciò che esse fanno concretamente, ma anche ciò che di immateriale nasce dal loro lavoro. E' più facile che ce lo trasmettano delle immagini, che hanno il dono di comunicare quel "di più" che le parole hanno difficoltà ad esprimere. Un esempio? L'interpretazione del nostro inno nazionale curata dall'orchestra del centro di Musicoterapia Orchestrale "La nota in più" (www.lanotainpiu.it) di Bergamo, che potete guardare su youtu.be/sCP5LXkPios. Armonie e immagini inaspettate che ci parlano di ciò che tante esperienze "producono": tenerezza sociale, bellezza e nuove speranze di superare limiti ed esclusioni consolidate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA